

La rayuela di papa Francesco

di Brunetto Salvarani

in "Confronti" dell'aprile 2013

«Rayuela» è il nome spagnolo del gioco per bambini conosciuto in Italia come *la settimana*, ma anche *il gioco del mondo*; ed è anche il titolo del romanzo più famoso dello scrittore argentino Julius Cortazar, uscito nel 1963. In cui campeggia la sua variante argentina, con la prima casella detta Terra e l'ultima Cielo. Cortazar lo elegge a metafora dell'esistenza umana, sospesa appunto fra Terra e Cielo. Non so se il piccolo Jorge Mario Bergoglio, da bimbo, giocasse alla *rayuela*, ipotesi verosimile: ma quella, in ogni caso, è stata la prima immagine venutami in mente quando, la sera del 13 marzo, la tv ci ha regalato le prime parole da vescovo di Roma di quell'uomo vestito di bianco, che «i fratelli cardinali sono andati a prendere quasi alla fine del mondo». Una frase non buttata lì, ma leggibile su diversi piani. Perché la fine del mondo che Francesco, forte della sua umanità, sa di esser chiamato da subito a fronteggiare è, in primis, la fine del mondo cristiano come da molti secoli l'abbiamo conosciuto, l'esaurimento del regime di cristianità che già gli ultimi papati, peraltro, hanno dovuto ammettere e affrontare, con strategie – va detto – rivelatesi poco produttive. Una sfida da far tremare i polsi, indubbiamente, eppure ineludibile, pena la progressiva insensatezza dell'annuncio evangelico oggi. In questa chiave fu persino ovvia la domanda che, sul crinale del Terzo Millennio della storia cristiana, si pose il teologo Tillard: «Siamo gli ultimi cristiani?». Per il quale, se s'individua una certezza nella crisi odierna del cristianesimo, è che questa generazione è l'estrema testimone di un certo modo di essere cristiani, legato all'idea di una «società cristiana»; mentre d'ora in poi sarà necessario parlare di Cristo non solo dall'alto di una cattedra, ma reimparare che la fede si trasmette con l'umile proclamazione della «differenza evangelica». Guardando questo pianeta, sempre più piccolo e sottosopra, con gli occhi di Gesù: che non vi vedrebbero, stando ai vangeli, solo degenerazione, declino, catastrofi, come di regola fanno i «profeti di sventura»; ma germi di speranza, fatiche da accompagnare amorevolmente, storie di ricerca di senso nei piccoli eventi di ogni giorno. Solo così, direi, possono risultare credibili gli obiettivi che sono davanti all'intero ecumene cristiano: fra i primi, l'estensione globale della solidarietà e di una pratica di giustizia, pace e salvaguardia del creato su scala planetaria; l'esigenza di un nuovo quadro di cattolicità ecumenica, capace di affrontare la dialettica tra località e universalità, donne e uomini, credenti e non, ponendosi al servizio di un mondo riconosciuto come «casa della vita», nella ricerca dialogica di un'etica il più possibile condivisa; ma anche il tema delicato dell'ardua trasmissione generazionale della fede (la «prima generazione incredula»!). Papa Francesco saprà dire la sua, al riguardo, se proseguirà nel suo cammino di un «cristianesimo come stile» (penso all'opera di Theobald). Perché dallo stile di Gesù emerge la provocazione di un cristianesimo che apprende, mentre le patologie e le infedeltà al vangelo che pervadono ogni epoca della storia ecclesiale – compresa la nostra, ovviamente – sono da leggersi come rottura della corrispondenza tra forma e contenuto. Se prevale la *forma* si ha un cristianesimo ridotto a estetismo liturgico e istituzione gerarchica, ma in cui è assente la sostanza di quell'amore che porta Gesù fino alla croce. Se invece prevale il *contenuto* si ha un cristianesimo ridotto a impianto dottrinale e dogmatico, ma privo di un legame vitale con l'esperienza normale della gente. Una Chiesa fedele allo stile di Gesù, perciò – e credo che i primi gesti, scelte e passi di Francesco riempiano di consolazione – si qualifica come spazio in cui le persone trovano la libertà di far emergere la presenza di Dio che già abita la propria esistenza. Ognuno – quali siano la sua religione, il pensiero e la cultura – è portatore di un'immagine di Dio che aspetta di rivelarsi come per gli apostoli nella Pentecoste: quindi i cristiani dovrebbero cercare la manifestazione di Dio propria di ogni religione, cultura e pensiero, invece di assumere atteggiamenti di svalutazione e condanna. Del resto, «chi non si rigenera, degenera», ci ammonisce Morin: è questo il «gioco del mondo» che Francesco, primo papa «glocale», dovrà giocare. Con l'augurio che trovi forza e coraggio per andare fino in fondo alla sua *rayuela*.